ARSENALE, DARSENA

E

CAMPO DEL TIRO A SEGNO

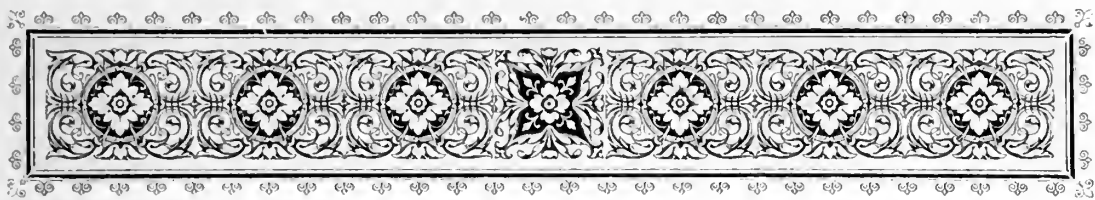
IN PAVIA

CENNI CRONISTORICI

CON TAVOLE IN FOTOTIPIA

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
1892.

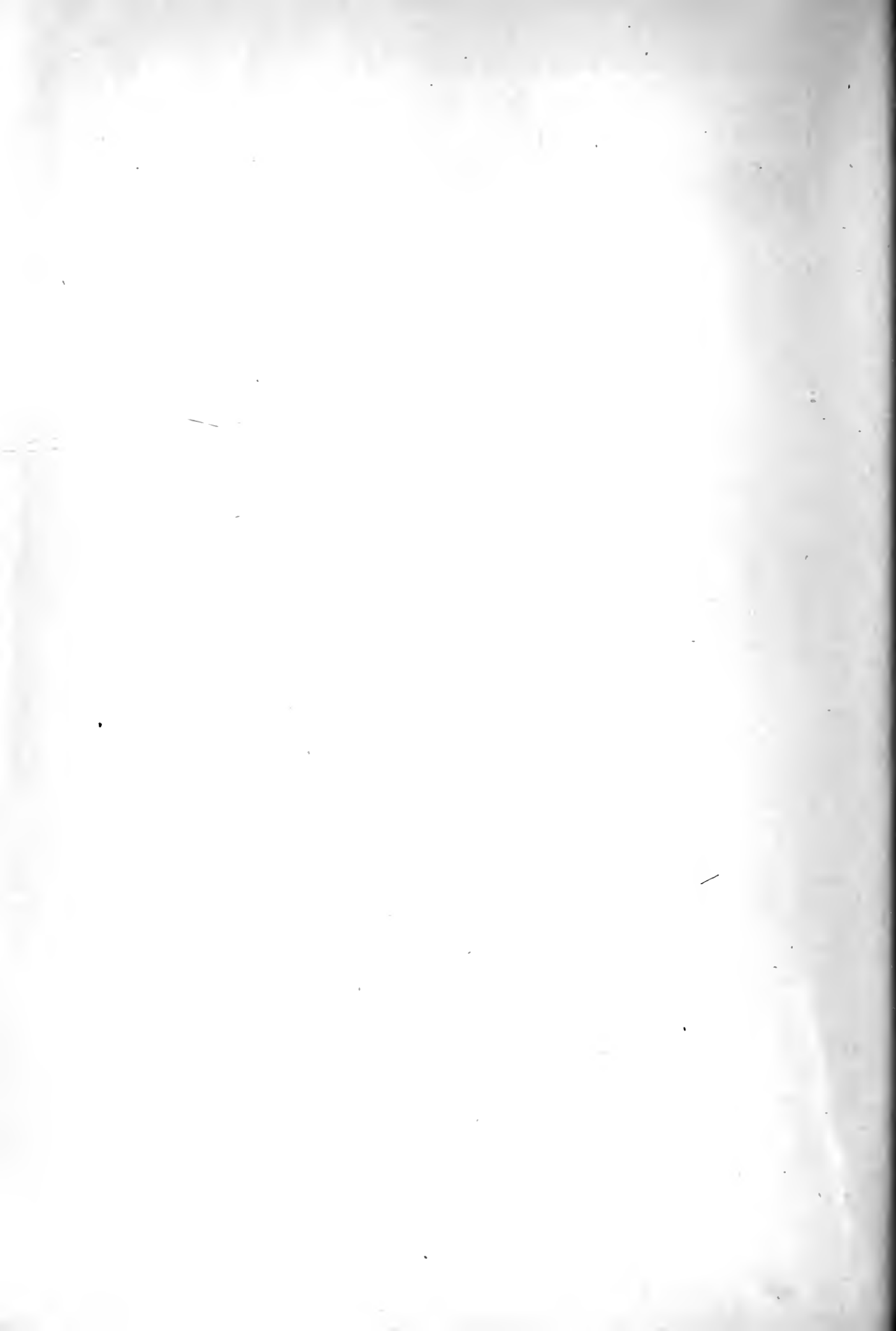
Al Comm. Camillo Brambilla

Benemerentissimo cittadino

IL PERCHÈ DEL LAVORO

A riprodurre dal vero le imagini degli oggetti serve mirabilmente la fototipia; arte quasi novella alla quale attende la premiata tipografia Fratelli Fusi, ritraendo figure dalla tela, da' marmi levigati e a sporti, da mattoni a fogliami, a trecciati, a basso-rilievi; dal legno, dall' avorio, da drapperie, da trine, dalle carte a linee, manoscritte, stampate, da pergamene, da erbe, da fiori, conservando le sembianze perfette dell'originale anche nelle più minutine ed adombrate sue particelle.

Dall' inaugurazione — seguìta nel p. p. giugno — del tiro a segno in Pavia sugli spalti della Darsena, mosse il pensiero di riprodurre in tavole di fototipia quanto havvi, od esistette un tempo, nel dintorno di quell' estremo quartiere di sud-est della città nostra meritevole di richiamo, e chiarirlo coi ricordi cronistorici che vi appartengono.

In questo modo cronistoria e fototipia si diedero amichevolmente la mano, nel modesto intento di presentare ai concittadini il saggio di un' arte coltivata fra noi con intelligenza e con amore.

Ottobre, 1892.

uel tratto di cortina che dalla porta di s. Giovanni, ora Garibaldi, si allunga all'orecchione della Darsena e sul quale venne aperto il nuovo campo del tiro mandamentale, ha memorie che, forse, torna in bene il richiamare, se è vero che il passato sia la scuola migliore dell'avvenire, e giovino, a chi le medita, le lezioni del tempo.

Ancora al principiare del 1892 mancavamo del luogo dell'esercitazione che la legge impone, ed il sentimento della difesa consiglia ad ogni terra del regno, troppo bello e giovane per non suscitare le invidie dei vicini. Si lavorò quindi alla gagliarda per superare le ultime difficoltà nell'allestirlo su di quello spalto che più volte difese Arsenale e Darsena da nemici interni e stranieri.

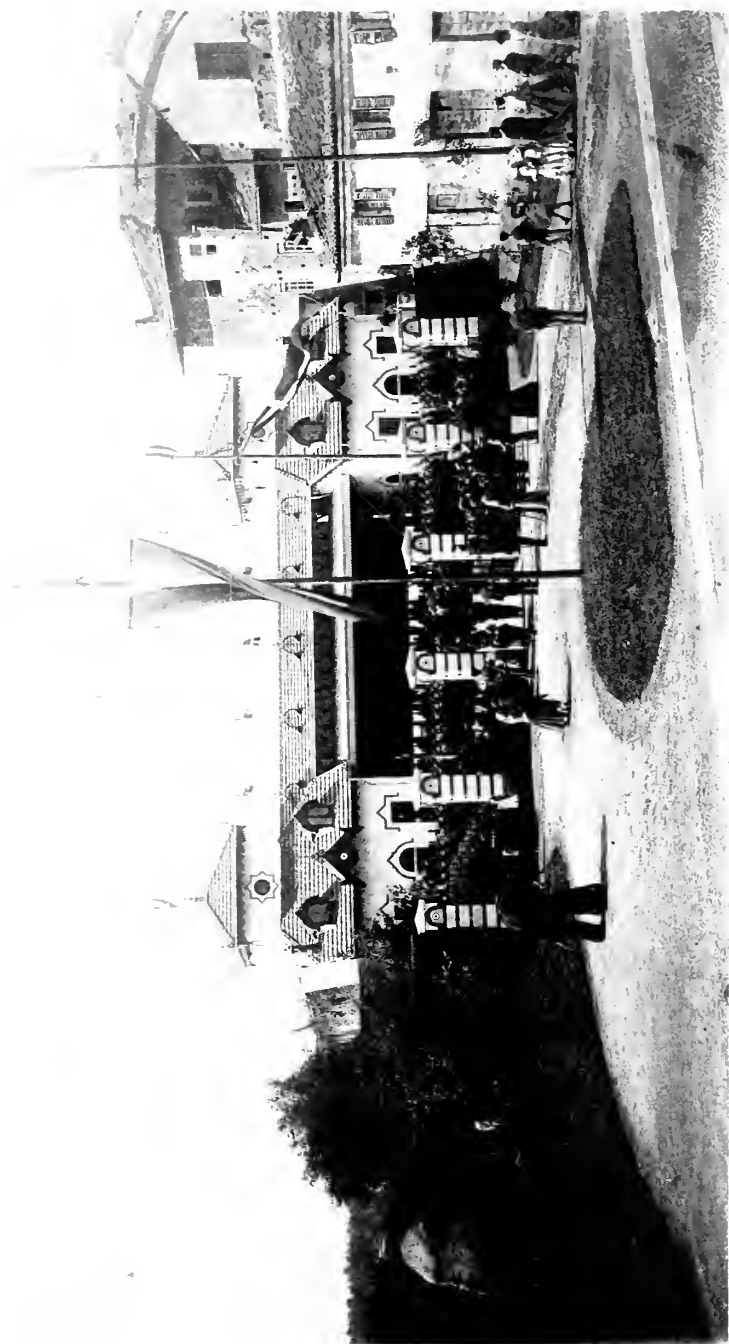
La costruzione del nuovo campo fu applaudita. Nessuno infatti sa leggere nel buio dell'avvenire, cosicchè, per quanto si inneggi alla pace ed alla fratellanza delle genti latine, tornerà sempre in bene l'avere ordinata e pronta, in seconda od in terza linea, una fitta schiera di abili tiratori. Se vuoi la pace pensa alla guerra, si ripete chissà da quando; è per ciò che i nostri giovani tiratori concorsero festanti all'inaugurazione solenne del nuovo campo del tiro *pro patria*. (Tav. 1 e 2).

2

Però l' addestrarsi alle armi non giunge nuovo ai Pavesi. Dai tempi di re Teodorico e da quando Pavia reggevasi a libero Comune, la gioventù nostra, con virile proposito, esercitossi ordinatamente e sempre nelle armi (1). Vi si provò per secoli, per terra e sulle acque, in guisa che il cronista P. Azario potè scrivere che sulle acque i Pavesi furono sempre vincitori. Ma la storia, quella almeno che è amica solo del vero, tempera l' epifonema del cronista, e narra di qualche sconfitta toccata ai nostri galeoni e alle nostre scanciere (2). Addestravansi a determinati intervalli; alla vigilia di s. Siro ordinavansi all' armeggiata solenne, compiute che si fossero le *pugnas umbratiles*, nelle quali combattevasi con armi e con celate di legno. Aveva detto loro il re goto che la freccia lanciata nei giochi militari preparava l' occhio ed il braccio del giovinetto guerriero *ai ludi cruenti della mischia.*

Alla distanza quasi di 1400 anni, ma allo stesso intento, mira l' istituzione del campo del tiro a segno, quantunque sorga tra noi in postura diversa dall' antica. Una volta i giovani nostri armeggiavano nella vasta landa già distesa tra Ticino e Gravellone, nella positura chiamata in oggi *Predamasco*, ma anticamente *Pra-di-marte* ossia campo di Marte, e spiegavano la tenda pretoria all' ingiro di una pianta annosa, dai cronisti chiamata *ingens antiquissima et grossa.*

Torno torno a quell' albero secolare concionavasi nel tempo pasquale (3); da popolane come da matrone trescavasi in strani baccanali descritti dall' Azario, e davasi morte ai delinquenti (4). Lanciata l' ultima freccia e chiusa l' esercitazione, i giostranti sfilavano ordinati sulla piazza del Regisole, chiamata anche l' atrio di s. Siro, avanti i magistrati cittadini discesi dal pretorio, ed al cospetto della popolazione che accorreva festante a siffatte esercitazioni. Uno dei magistrati li eccitava alla emulazione delle glorie guerresche dei maggiori; di esse rendevano testimonianza autorevole il simulacro del Regisole — rovinato per insanie giacobine quasi cent' anni or sono — e la tavola di marmo che vedi incastonata a destra dell' antica porta di s. Stefano.

Con siffatti costumi la popolazione pavese dal Lambro al Sesia, dal Tanaro alla Trebbia, dal Ticinello al Penice, cresceva robusta, battagliera (5) e si acquistava quel posto non oscuro che tiene nella croni-

Tav. I.

Tav. II.

storia dell'Agro Ticinese. Seppe quindi trarre in campo sino a tredici mila fanti e duemila cava lieri contro nemici nazionali e stranieri, ed armare un potente naviglio, spinto più volte al lago Maggiore ed al mare per la via del Po, e restituirlo alla Darsena spesso vincitore, poche volte vinto.

*
* *

Difesa dal gran fiume, dal Ticino, dal Gravellone, da stagni profondi e da paludi, sorgendo tra vie militari, la città nostra, sebbene turrita e forte, venne più volte assalita, presa e data al sacco ed alle fiamme, ora provocata a guerra ora provocatrice. Dovette quindi, dai tempi i più remoti, provvedere alla propria difesa con mura, con torri e con ordigni guerreschi, come l'arte ed i bisogni della guerra di mano in mano consigliavano. Al cader della dominazione dei Goti le nostre mura, ad oriente, arrestavansi ancora all'arco detto di Alboino, a pochi passi dalla tavola che si scorge murata nella casa al N. 4 della corsìa Garibaldi. La parte esterna di sud-est era la meno fortificata per natura e per arte, così che Pavia — cresciuta a potenza di stato belligerante — a difendere sè, l'insigne basilica di s. Giovanni-in-borgo, le spoglie di santi e di re longobardi in essa venerate, contro l'irrompere degli Ungheri al principio del secolo X, allungava le sue mura ad un secondo giro al di là di quella basilica. Dippoi, circa a mezzo il secolo XIII, dovendo proteggere anche l'Arsenale e la Darsena sorti nel frattempo, nonchè il forte naviglio di guerra in quell'edificio custodito, elevava da quella parte un terzo ordine di mura grigie e merlate, ora scomparse. Vennero rifatte in parte, ed in molta parte, come vedremo, rinforzate nel 1547 da grosse cortine e da baluardi ad orecchioni sporgenti verso la campagna e nel fiume, con casematte a ricovero dei difensori e degli ordigni di guerra, come la balistica e l'arte degli assedî suggerivano a quell'età.

L'Arsenale e la Darsena sorgevano là dove spaziano in oggi i vasti giardini ed i prati marcitorî dell'almo Collegio Borromeo; ma dell'una come dell'altra costruzione — ci duole il confessarlo — non

trovammo nè il disegno, nè la descrizione, oltre quanto rappresentano le poche linee tracciate sulla carta del Corti, del Ballada, di quella dell' assedio di Francesco I nell' atlante unito all' *Histoire et tactique des trois armes* del capitano Farè (Paris 1845), nè in quella del 5 gennaio 1656; le filze del nostro archivio municipale non discendono al di là del 1370. Sappiamo questo solo, che Darsena ed Arsenale erano vasti e robusti edifici militari, in comunicazione diretta col Ticino, difesi dalla porta fortificata del Remondarolo e da un grosso *catenone,* tolto a noi ed a noi reso più volte; e più ancora da una palafittata e da una robusta torre merlata che sorgeva di mezzo al Ticino, di fronte al fortilizio della Darsena. Di quella torre, ai tempi invernali e delle massime magre, scorgi i ruderi attraverso allo specchio limpido delle acque azzurrine del fiume. Il quartiere di sud-est, all'estremo del quale venne costrutto il nuovo campo del tiro a segno, ha dunque speciali ricordi storici. dei quali richiamiamo i più meritevoli di nota.

*
* *

Era già costrutto il terzo ordine di mura quando Pavia, tenacemente ghibellina, stava in guerra coi signori di Milano succeduti ai Torriani. Matteo Visconti, alleato ai Beccaria, scacciati da Pavia sebbene avessero a capo il prode e sagace Musso Beccaria, di gran lunga il più potente e prode di quella illustre famiglia, la stringeva d' assedio. Più volte, ma indarno, ne aveva tentato l' assalto, respinto sempre dalle armi di Ricciardino Langosco allora signore nostro, prode in armi e capo dei Guelfi (anno 1315). L' assedio traeva a dilungo, mentre importava al Visconti di vincere presto dovendo correre ad altre imprese. Guerreggiavasi perciò col ferro e coll' oro; il che, se non era di buona guerra, ne affrettava il fine; l' un metallo e l' altro potevano condurre all' intento, e l' esito avrebbe legittimati i mezzi adoperati nel conseguirlo. Guardavasi sopratutto all' effetto finale. Il Langosco, ponendo piena fede nel capitano Marchetto Salerno, lo aveva posto a difesa dello steccato tra il Ticino e la Darsena, eretto ad impedire al naviglio dei Beccaria

di avvicinarsi alle mura, e così dalla porta del Remondarolo irrompere in città. In effetto l'oro del Visconti e le arti di un frate ligio ai Beccaria corruppero la fede del Salerno soldato di ventura.

Intesi sul modo di tradire il Langosco e di introdurre in città le schiere nemiche, nel fitto di una notte simularono un assalto improvviso, con fracasso di trombe e di armi al ponte Ticino. Accorre il Langosco, accorrono i cittadini e quell' assalto è respinto. Ma nel tempo stesso un forte stuolo di lancie tedesche appiattato, sull' imbrunire, nelle boscaglie del Ticino, in silenzio e celeremente avanzandosi, superava lo steccato e la mura, piegava a destra ed irrompeva con alte grida e con alto fragore d'armi sul piazzale di s. Giovanni in Borgo *de palude* senza colpo ferire. Colà presto riordinavasi per correre le vie della città bassa e sorprendere il Langosco alle spalle. Ricciardino, avvisato del tradimento, accorreva dal ponte col fiore dei forti, si avventava sui tedeschi, li respingeva quasi allo steccato ed uccideva il traditore Marchetto. Erano però dieci contro cento; cosichè i tedeschi, fatti accorti del piccolo stuolo de' Guelfi, chiamate al soccorso nuove schiere, tornarono all' assalto e vinsero, seminando però dei loro cadaveri il piazzale di s. Giovanni e il quartiere del Remondarolo. Alla prim' alba dell' indomani, la sposa e la madre del Langosco lo rinvennero morto presso il tempio, sotto un cumulo di nemici trafitti dalla sua spada.

Una pregevole tela dipinta dal nostro Massacra per consiglio dello storico Carpanelli, rappresenta quel triste e glorioso episodio di cui furono teatro la darsena e la basilica longobarda. L'insigne monumento (Tav. 3) fu gittato a terra nella seconda decade di questo secolo per allargare il casamento del collegio Borromeo a mezzogiorno. Un capitello bellissimo, alto m. 0,48, a fogliami, a trecciati ed a simboli ariani e cristiani, gelosamente conservato nel giardino del Collegio (Tav. 4) e che attende il suo posto d'onore tra i cimelii di Sangiovanni-in-borgo custoditi dal Comune che vorrà ordinarli a museo cittadino, rivela per sè solo la grandiosità di quel tempio e la bellezza della sua architettura. Duole il dirlo, ma corse un' epoca che vorremmo chiamare antica, nella quale, a mano leggera ed a cuore e mente più leggeri ancora, si distrussero torri, statue, archi, se-

polcri e basiliche memorande tra le nostre mura, quasi che al passato più non fossero dovuti riverenza e culto, e le glorie dei padri tormentassero il sonno ai nipoti.

*
* *

È dall'antica porta di s. Giovanni, a destra dell'orecchione di pari nome, di fronte quasi alla chiesa profanata di s. Carlo, che Frate Bussolaro, il fiero tribuno ticinese, sul finire del 1358, essendo Pavia da circa tre anni assediata da Galeazzo e da Bernabò Visconti, trasse fuori di città una moltitudine di donne, di fanciulli e di vecchi, dopo aver ricevuto dal popolo accorso in armi a s. Michele, il giuramento di difendersi ad ogni costo e di non temere la morte. I Visconti, i Beccaria, il Dal-Verme avevano ridotta Pavia a condizioni durissime ed a cibarsi solo di carne canina; cadde allora il nostro Comune in potere dei Visconti. Poco dopo (a. 1374), leggesi nei Mss. di G. Bossi, *furono racconciati et forniti di munitione et gente i Galeoni, dalla Darsena sino alla bocca del Tesino; furono ammessi per guardia del Po due Sandolotti, sei Navaroli e due Balestrieri per una o due Traghettarole. Si fecero anche tre bicocche, una alla Cava a spese del Siccomario, una a Sabbione e la terza a Castel Centurione a spesa degli abitanti dal Ticino al Po. Bicocche furono alzate anche a S. Sofia, a Bereguardo, a Campeggio, alla Maddalena* (6).

*
* *

Al principiare del secolo XV, Filippo Maria Visconti colle armi di Jacopo Dal Verme, il glorioso avventuriere, veniva riacquistando le terre insorte nell'agro ticinese, ancora sossopra per le infide mosse di Facino Cane che aspirava alla corona ducale.

Il Visconti cingeva Pavia di altre bicocche, ossia di campi bastionati, e rifaceva la grossa palificata alla Darsena (7). Entro di essa, poco prima, Pasino degli Eustacchi, nostro valoroso concittadino, aveva condotta a trionfo parte della flottiglia veneta nemica ai Visconti. Fu quella l' ultima vittoria del prode ammiraglio nelle acque del Po cremonese,

Ortografia Esterna
della Chiesa Collegiata di S. Giovanni in Borgo

Tav. 3

Tav. 4

sulle quali la flottiglia veneta correva prima potente e vittoriosa. Il Pasquier, segretario di Francesco I di Francia, nel suo diario dell'anno 1515, attesta che ancora a quel tempo, nel recinto della Darsena, appoggiavansi ad alte muraglie vaste tettoie, sotto le quali stavano a trofeo di guerra diciassette galere veneziane catturate dal Pasino (8). Eppure il valoroso ammiraglio, caduto in sospetto di Filippo Maria Visconti, perdette gradi e beni; tal che a trarre la vita si fece costruttore di organi per chiese e per oratorii. Lavorava nella casa propria, di presso alla porta d'acqua chiamata *Calcinara* dai grossi depositi di calce tratta dalle cave del Verbano. Solo da dodici anni, da quella casa, venne levato lo stemma gentilizio in marmo della famiglia nobilissima degli Eustachj. Ad essi apparteneva il castello delle Caselle in val Ticino, dal quale, non ha guari, vennero levate tre finestre ed una porta in terre cotte, donate nel passato maggio dall'Ospitale di s. Matteo al nostro Comune, e da questo murate nel cortile della pinacoteca Malaspina. (Tav. 5, 6, 7, 8). Hanno finestre e porta pregio artistico assai notevole, ricordano la scuola del Bramante ed una industria fiorita un tempo, ma oggi morta tra noi. *In questo modo*, lasciò scritto il Pasino, *venni compensato di quanto feci*. Fu però quella una disgrazia tutta sua, da poi che figli e nipoti di Pasino riebbero dai conti di Pavia beni e comando. Leggiamo nei Mss. di F. Bossi, sotto l'anno 1447, che *Francesco Sforza trasse dalla nostra Darsena quattro galeoni che, condotti da Bernardo e Filippo degli Eustacchi, impedirono ai Veneziani di entrare nelle acque piacentine. Nell'anno dopo, a Casalmaggiore, gli stessi Eustacchi incendiarono la flotta veneta di 70 legni comandati da Andrea Quirini.*

*
* *

Quasi due secoli dopo, nel 1512, l'esercito di Giulio II coi Veneti scacciava i Francesi dall'Adige al Ticino, e poneva il campo all'ingiro di Pavia, sulle alture di s. Paolo, di s. Spirito, di s. Giacomo e di s. Apollinare, con ordine *di buttare un ponte sopra il fiume Ticino disotto della Darsena e lo gittarono.* (Grumello cap. XVI). Nel 1523 i Francesi, venuti di nuovo alla conquista della Lombardia, assediarono

Pavia, difesa dal marchese di Mantova con mille soldati e dai cittadini. Un soccorso di 300 archibugieri, scrive Martino Verri, fu spedito a Pavia dal capitano Colonna, *i quali partendosi da Milano a sera piovosa et al lume di lanternoni, passando per Landriano et Lardirago, tenendo a mano sinistra verso il Ticino, giunsero con l'agiutto divino a Pavia, et entrarono nella città ove si dice alla Darsena, nel fare del giorno, senza saputa dei Francesi*.. che, udite le grida di gioia della città, ed ignorando la forza vera del soccorso, levarono assedio e campo per riprenderli l'anno dopo. Durava infatti il duello a tutto sangue fra Carlo V e Francesco I pel primato sull'Italia, chiamata a scontare i proprii e gli altrui peccati.

*
* *

Siamo al principio dell'assedio, finito colla vittoria splendida del 24 febbraio 1525 e colla cattura del re Francesco I di Francia. I di lui capitani Montmorency e Federico da Bozzolo, occupato il Siccomario e l'isolotto tra Gravellone e Ticino, fulminavano colle artiglierie la Darsena, l'Arsenale e la robusta torre di mezzo al fiume. Tentarono ad un tempo di spezzare il catenone e lo steccato di colonne conficcate nel letto del Ticino, dalla Darsena al piede della rocchetta di Teodorico alla porta del sale. Assaltata la torre la presero, promettendo la vita agli spagnuoli e ai cittadini che valorosamente l'avevano difesa. Ma, entrati in essa i capitani francesi, violando la fede, li appiccarono tutti ai merli *per aver osato resistere da una piccionaia all'armata del gran re di Francia*; il che riferisce il Du Bellay a pag. 460 della sua storia. Cadde la torre, ma non vennero in potere degli assedianti nè la Darsena, nè l'Arsenale, nè il naviglio pavese, nè il *catenone*. Fra i difensori venuti in grido in quell'assedio, il cronista Taegio segnala alla posterità il nome della marchesa Ippolita Malaspina da Scaldasole, *la quale non sdegnò colle sue bianche mani portare ceste di terra al bastione*. Erasi unita in matrimonio *superioribus annis egregio viro Marchioni Ludovico Malaspina camerario nostro*, come leggesi nel diploma 6 maggio 1499 del duca Lodovico Sforza nei Mss. del Bossi (9).

Tav. 5

Tav. 6

Tav. 7

Tav. 8ª

Le sorti della guerra si alternavano; Francesco I di Francia voleva la rivincita contro Carlo V al quale, nei campi della Repentida, aveva dovuto consegnare la spada e costituirsi prigioniero nel chiostro di s. Paolo. Non diversamente, circa quattro secoli dopo, Napoleone III dovette cederla al sire tedesco a Sedan con 120,000 prigionieri; triste e malaugurato fedecommesso di sventura e di lotte nazionali, di cui non dovrebbe menar vanto l'umanità non giunta ancora a ben definire che sieno diritti e doveri tra le genti e le classi di cui essa è composta.

La fortuna arrise poco dopo ai gigli di Francia, così che il Leyva nel 2 ottobre 1527 potè scrivere a Carlo V -- dopo avere insanguinato l'agro ticinese — *Abbiamo perduta Pavia e fa compassione il vedere questa Città ed il resto dello Stato in tanta miseria!* Lamentazioni del coccodrillo, da poi che è lo stesso Leyva che nel 4 maggio dell'anno successivo comandava al Balbiano da Belgioioso di assalire e riprendersi Pavia sguarnita qual era di difensori e di cittadini. Il Balbiano l'assalì infatti, principalmente dalla Darsena; entrato in città da quello spalto senza incontrare nemici, gridando *ammazza ammazza* diede il sacco ed il fuoco alle case pressochè disabitate.

In quegli anni miserandi Pavia sofferse tre assedii e quattro saccheggi per soddisfare ai delirî di un re e di un imperatore stranieri. L'empietà dei soldati francesi fa fremere e gridare il Grumello di sdegno: *O re Gallico! Tu hai mandato un tuo capitano superbissimo quale ha lacerata la infortunata città di Pavia, lacerato li lochi sacri, lacerato la croce, li callici, lacerate le povere vergini, le povere moniche, le vidue, li pupilli et orphani, insanguinato in el sangue dei poveri.* Lautrec, il capitano superbissimo, distrusse perfino gli archivî nostri (a. 1527), delle scritture dei quali fece strame ai cavalli della gendarmeria francese.

*
* *

Carlo V usciva onnipotente da Bologna nel 1533 per avviarsi alle Alpi ed ai Pirenei. Fu tra noi a visitare il Leyva da tempo infermo in Castello, come anche le navi rimaste alla Darsena dopo tante ruine. Volle percorrere il teatro della fiera battaglia del 24 febbraio 1525 e vedere il luogo della *captio regis F.*, segnalato dalla

tradizione. Lo vedi ricordato sulla carta del Favè, tratta in scala minore da quella, quasi sincrona al fatto, conservata nella biblioteca nazionale di Parigi (Tav. 9) (10).

Però nè l' ostaggio dei figli, nè i trattati, nè i disastri, nè la fede giurata e violata calmavano gli sdegni di re Francesco; anelava egli alla riscossa contro il fortunato rivale, fatto signore ed arbitro dell' Italia e de' suoi principi spenti od umiliati. Radunava quindi un quarto esercito, rifaceva la via d' Italia accennando al Sesia ed al Ticino. *In questo cavalchare,* scrive il Grumello, *Francesco I habe dimentichato li soi nati et la fede datta a Cexare.* Fu allora che Francesco Gonzales governatore di Pavia per Carlo V, nel 1547 costrusse all' ingiro di Pavia le cortine, i bastioni e le casematte a curve dissimetriche, anche dalla porta del Remondarolo alla Darsena (Vedi tav. 2) (11). Temevasi che Francesco I volesse combattere là dove era rimasto prigione. Però la guerra franco-ispana non infuriò allora vicino a noi, cosicchè le grosse e robuste fortificazioni del Gonzales, pel momento, non sostennero la prova del fuoco, rimanendo quali sono e le vediamo in oggidì.

*
* *

Da quella data bisogna rapidamente scendere all' altra guerra franco-ispana del 1655 per trovare un ricordo della Darsena nei racconti dei nostri cronisti, i quali, durante il lungo sonno della dominazione spagnola, narrano a preferenza di chiese e di monasteri. Sappiamo questo solo che la famiglia dei Cappuccini nell' elevare tra noi le fondamenta del loro chiostro occupò molta parte dell' arsenale, essendo ormai cessato alla Darsena il lavoro delle navi da guerra e delle annonarie (12). Alle armi di Francia s' erano nella guerra del 1655 aggiunte quelle dei duchi di Savoia, intenti sempre a quanto avveniva al di là del Sesia e del Ticino. Tenevansi pronti a gettare la spada loro sulla bilancia di Parigi, di Madrid o di Vienna a seconda degli eventi e del proprio tornaconto a fine di scendere cogli anni e col Po. La geografia li rendeva talvolta malfidi, aveva già detto il principe Eugenio, ma non v' era altro modo di salute contro vicini ingordi e soverchiatori. Erano, a così dire, quei duchi savoiardi nel caso di

PL. 5

BATAILLE DE PAVIE (Livrée le 24 Février 1525)

Prada
Route de Lodi
Bosco
S. Leonardo
la Motta
Belgiojoso

Tav. 9

legittima difesa nella lotta per l'esistenza. D'altronde la diplomazia, nè allora nè prima d'allora, s'impose mai l'inazione od il silenzio per casi o per fatti di coscienza usando solo la bilancia dei grossi pesi. Neppur la neutralità disarmata era possibile di mezzo a nemici astutissimi ed a continue guerre, nè avrebbe giovato al loro storico programma di allargarsi sempre ad oriente e scendere col Po.

* * *

In quell'anno, giusta i patti dell'alleanza francese, i duchi savojni avevano in effetto commesso al principe Tommaso di impadronirsi di Pavia e delle sue terre fino al Lambro ed all'Adda, ampia e desiderata foglia dello storico carciofo. Ma Pavia a quel tempo stava in armi e la sua nobiltà guerriera era sorta a favore di Spagna; le sue mura, i suoi fortilizi esterni erano robusti e ben muniti, sicchè al principe savoiardo, sebbene soccorso per terra e per acqua dal duca di Modena, fallivano l'assedio e l'assalto. Una batteria francese eretta al ponte sulla Rotta — l'antichissimo canale di Po da quando discendeva dallo sperone di Cava su Pavia quasi in linea perpendicolare — smantellava bensì i fortilizî all'ingiro della Darsena; ma alla fine francesi, savoiardi e modenesi dovettero in fretta e furia ritrarsi dagli alloggiamenti segnati sulla carta militare del 3 gennaio 1656 e sgombrare. Le linee di quei fortilizî esterni sono pressochè le stesse che vedemmo rialzarsi sul finire del 1859 e di cui qualche avanzo sussiste.

Sembra di quell'epoca e di quell'assedio la breccia scoperta nel maggio p. p., a due terzi dall'orecchione della Darsena a quello di porta Garibaldi. Il combattimento deve essere stato fiero ed ostinato attorno di essa, da poichè entro e fuori la breccia si rinvennero stinchi, teschi, palle da fucile e da cannone nello sterrare al piede della cortina per la formazione del campo.

* * *

Negli annali di quella guerra — lo conferma anche il Portalupi nella storia della Lomellina — si parla ancora di navi incastellate uscite dalla nostra Darsena; con esse infatti il nostro affrontava il naviglio modenese

nelle acque di Arena, assaltandolo all'arembaggio e predandolo; le navi di Modena, sia da guerra che annonarie, furono allora tratte entro la Darsena a segnacolo di vittoria. Fu questo l'ultimo bagliore di una luce in tramonto, l'ultimo trionfo navale dei nostri galeoni. Arsenale e Darsena da quel momento furono abbandonati e decaddero; più non rispondevano infatti ai bisogni della Lombardia spagnola in pace con Venezia e con Torino, in pace col pontefice e coi minori duchi di Parma e di Modena; nemmeno confacevansi alle nuove arti e ai nuovi teatri di guerra passati dai fiumi lombardi al mare. Nella vasta pianura e nella gran valle del Po rimaneva peraltro, ma con sola potestà fiscale e giudiziaria, la magistratura del capitano della Darsena, durata fino al principio del secolo presente. Con estesa giurisdizione egli sanciva le tariffe ai passi sul Ticino, sul Po, sul Sesia e sul Lambro, decideva le questioni per urti e per altre avarie di navi e di merci, quelle della pesca comprese, ed applicava, nel decidere, gli statuti della Darsena nostra, oggi ancora richiamati nelle contestazioni giudiziarie dei valichi fluviali, specialmente del Po.

*
* *

Quantunque spogliata di forze navali, Pavia per le ragioni della sua postura e per conservare, come l'ebbe fino al 1782, il carattere di fortezza al confine, sostenne altri assalti ed altri assedî per ventura nostra di breve durata, nel racconto dei quali ritorna il nome della Darsena e delle sue fortificazioni. V'è richiamato nel 1733 da quando Carlo Emanuele III re di Sardegna alleatosi ai Francesi, entrò di viva forza in Pavia scacciandone gli austriaci di Carlo VI coll'obbiettivo del Milanese in fino all'Adda, di cui infatti rimase signore per tre anni. Mutate le alleanze, la guerra si riaccese poco dopo fra gallo-ispani e franco-sardi come voleva il programma del momento di Casa Savoia, e le rive del Ticino furono di nuovo insanguinate. Nel 1745 i gallo-ispani stringono d'assedio Pavia; in una grossa affrontata al piede dell'orecchione e della cortina della Darsena, una schiera di 200 francesi dalla vecchia breccia aperta nel 1655 salgono le mura; respingono, sono respinti. Tornati meglio

agguerriti all'assalto, fanno a pezzi i difensori e vittoriosi irrompono per le vie della città. Un Flobert, ingegnere francese nel campo spagnolo ma che aveva dimorato poco prima in Pavia, scoperta la breccia, l'aveva segnalata al comandante, guidando egli stesso per due volte la colonna all'assalto. La guerra conduce alla pace d'Aquisgrana (a. 1748); gli austriaci rimangono padroni di Pavia e dell' isolotto fino al Gravellone, ma perdono il Siccomario, le contee di Lomello, di Mortara, di Vigevano e l' Oltrepò ticinese sino al Tanaro, al Penice ed alla Trebbia; del che seppe mai darsi pace Giuseppe II, nè da principe ereditario nè da imperatore, facendone ad ogni incontro rimprovero al Consiglio aulico di guerra. L' astuta cancelleria di Torino aveva fatto credere a Vienna che Siccomario e Lomellina fossero regioni fangose e sabbiose, e l' Oltrepò un agro infecondo per sassi e boscaglie alpestri. L' Austria era però stanca di guerre e l'oro s' ebbe la sua parte nei motivi delle regioni cedute, cosicchè le affermazioni dei Ministri Ormea e Bogino furono accolte senza rigoroso inventario nei trattati di Worms e di Aquisgrana. Il conte Cristiani, plenipotenziario per Maria Teresa nelle trattative di pace col Piemonte allora corse a Milano, potrebbe. se vivo, gettare un po' più di luce sul fatto delle scorporazioni ticinesi, lamentate assai a quel momento ma benedette in oggi. Gli Stati minori, non avendo più ragione d' esistere tra noi se non per viste dinastiche, andavano scomparendo e ci avviavano, provvidenzialmente per lealtà di principe e per senno e coraggio di popolo, alla fusione ed all' unità d' Italia.

Il principato di Pavia per siffatte mutilazioni decresceva ; impoveriva al segno da divenire nome storico vuoto, capo senza membra ed in rapida decadenza se il grido delle sue scuole aperte a nuovo orizzonte regnando Maria Teresa e Giuseppe II, non lo avesse impedito. Per così fatta mutilazione il Piemonte ingagliardendosi permetteva a Casa Savoia ed al popolo italiano, ad un secolo di distanza, di misurarsi coll'austriaco nei campi di s. Lucia, di Novara, di Palestro, di s. Martino.

Ancora cent' anni dopo le scorporazioni, gli statuti della Darsena ed il suo capitano reggevano adunque i passi sul Tanaro, sul Po, sul Sesia, sul Ticino e sul Lambro e ne sancivano le tariffe; non sa dirsi se per

convenzione espressa o per tacito accordo tra Austria e Piemonte. Certo all' uno e all' altro belligerante importava scucire anzichè lacerare il passato; delle terre cedute al Piemonte quattro quinti appartenevano ai Ticinesi della Lombardia austriaca, dando origine a quella singolare *sudditanza mista* che, in tanti modi, tenne amiche e sorelle la destra e la sinistra sponda del Ticino nel lungo e glorioso periodo di preparazione durato sino al 1859.

*
* *

Il trattato di Aquisgrana, susseguito da altri minori, aveva imposta la tregua di Dio ai paesi stanchi di guerre secolari, e dal 1765 vivevasi da noi in pace. Al di qua e al di là del Ticino curavansi le ferite profonde, sostituivasi il nuovo all' antico ora affrettatamente e quando a passo d' uomo, assecondando quel moto latente di riforme graduate che lo svolgersi di civili discipline veniva suggerendo ai governi ed ai popoli. Ma le riforme politiche, giudiziarie, amministrative, scolastiche, tributarie, doganali iniziate con splendido mattino a Napoli, in Toscana, in Lombardia furono soffocate presto colla violenza e nel sangue a Parigi.

A quel tempo comandava il presidio di Pavia un maresciallo Preysbak; egli non voleva che nell' invernata poltrisse nell' ozio il reggimento che prendeva nome dal proprio, uscito onorato dalla guerra dei sette anni (Giardini, *Memorie topografiche*). Accordatosi col Comune, fece dai soldati elevare il terrapieno che da porta Stoppa guidava alla Darsena, seppellendo sotto di esso strade militari e casematte.

Costrutto il terrapieno, il Comune lo ridusse a passeggio pubblico con filari di gelsi e di olmi scomparsi avanti il 1840, ma che taluno dei nostri vecchi lettori può ricordare. L' ultimo tratto, da porta s. Giustina al baluardo della Darsena, fu rivolto prima dagli Austriaci, indi dai Cisalpini e dai soldati del primo regno d' Italia, poi ancora dagli Austriaci fino al marzo del 1859, ad esercizio del tiro al bersaglio; e ciò mentre nel pomerio orientale di Pavia era sorto quello dei cannoni fusi nel nuovo arsenale, nel quale per consiglio di Mar-

mont erasi trasformato il salone visconteo dal 1804 al 1814. Grandissimo fu certo il lavoro del nuovo arsenale, da poi che di cannoni colla data di Pavia trovi munite le fortezze dal Kremlino al Cairo. Nel 1862, sotto il patronato del generale Garibaldi, inaugurandosi il tiro nazionale in Italia, fu sullo stesso spalto della Darsena aperto quello di carabina ad esercizio dei cittadini e dei militari. Costituitosi il nuovo regno d'Italia e resa obbligatoria quell'esercitazione, dopo un lungo contendere fu designato quel medesimo spalto all'impianto del tiro mandamentale. Dimezzata cogli sterri l'altezza del terrapieno ed allargatane la base, sorse il nuovo campo in postura molto acconcia allo scopo. È preceduto da un padiglione elegante pei tiratori, per la presidenza dell' ufficio, per la custodia delle armi, delle munizioni e delle carte (Vedi Tav. 1 e 2).

La presidenza dell' associazione — prof. cav. Zenoni e rag. cav. Fabio — al pari degli egregi architetti Campari, Forni e C. Migliavacca, si guadagnarono l' attestato di benemerenza per la affrettata costruzione, per la prestanza e comodità del nuovo edificio. Esso risponde ai bisogni di un' esercitazione che può dirsi tradizionale in Pavia; solo che all' arco ed alle freccie, nel correre dei secoli, furono sostituiti il fucile e la polvere accesa.

*
* *

Questi richiami e le tavole che dànno loro il colorito locale giungeranno accetti al lettore? Perchè non sperarlo e credere che pochi amino le notizie di quanto è nostro? La storia e le cronache, sue minori sorelle, non sarebbero più le buone maestre della vita?

Se è bello il conoscere i fatti di casa altrui, non è bello nè giova l' ignorare quelli di casa nostra, sieno pure tra i minori e lontani, e il non studiarne le cause e gli effetti. Male è pel cittadino l' ignorare quale sia stata la propria patria, ebbe a dire il *Carpanelli* nella prefazione del suo *Compendio istorico delle cose pavesi* (a. 1817), scritto *sine ira et studio*, egli aggiunge, *quorum caussas procul habeo* (Tacito, *Ann.* lib. 1). V' ha di più, chè anche il male ha la sua logica e le sue illazioni. L' ignoranza delle cause — nel mondo fisico come in

quello della storia — è fonte perenne di errori, trascina al giudicare impronto, sostituisce la passione, sempre partigiana, al corretto argomentare; turba la serenità del racconto, rende avventati nel correre dai fatti malnoti alle conseguenze loro; ci fa servi del pregiudizio che, orgoglioso sempre, sdegna l'esame e la critica nel dare lode o biasimo ai personaggi e ai fatti che appartengono alla storia. Chi ne ignora i precedenti e nullameno vuol sentenziare di essi, renderà sempre immagine di chi, volendo giudicare di un libro, si accontenta, a cuor leggero, delle pagine finali o dell'indice alfabetico delle materie. Se tale vizio di argomentare proceda da leggerezza di mente o dall' amore del vero, se da spirito partigiano e di contraddizione ovvero da quell' istinto di perfettibilità che spinge al dubbio ed alle ricerche, è un problema a più incognite che volontieri lasciamo ai critici più consumati di noi.

*
* *

Nel richiamo dei fatti nostri non si parlò mai di quanto è meramente favola o leggenda; nulla quindi fu narrato della grotta che si addentra nell' orecchione della Darsena a foggia d'antro, spavento dei fanciulli; essa però non guidava che ad un' uscita segreta sul fiume, aperta nel fianco destro del baluardo. Eppure omicidii e suicidii nelle sue vicinanze resero quell' antro argomento di una paurosa favola, la quale però non è mai buon nutrimento nè per la cronaca nè per la storia.

Avv. G. Vidari.

NOTE

(1) *Docti sunt* (Ticinenses) *etiam valde tam in aquis quam in terra pugnare* (Anonimo Ticin., cap. XIII).

Alla vessata domanda — chi fosse l'Anonimo Ticinese — risponde con buone argomentazioni una erudita *Memoria* inedita dell'egregio commendatore *dott. Carlo Dell' Acqua*, meritevole di essere divulgata colla stampa, al pari del lavoro di singolare pregio, *I sepolcri dei Re Longobardi in Pavia*, inedito del pari.

(2) Erano le *scanciere* navi da trasporto e da guerra, velocissime; l'Anonimo Ticinese le dice *naves acutas cursuque veloces quas schancerias vocant, ad pugnandum in aqua*. Durante la dominazione dei Goti le scanciere facevano anche il servizio postale fra Pavia e Ravenna e dipendevano da un *Comes*. Il *galeone* era nave più grossa, coperta, a vela e a remi mossi da schiavi e da galeotti nelle corsie di fianco, munita alle estremità da cannoni per bombarde e razzi incendiarii, con tavolati mobili, uncinati, da calarsi sulle navi nemiche andando all'arembaggio (Carpanelli, lettera XIII). Non si hanno maggiori notizie della nostra architettura navale. *Col mezzo di grosse navi denominate galeoni riportarono* (i Pavesi), *durante l' assedio del 1356, completa vittoria sopra le forze navali nemiche* (Azario, Chron. c. 12 — Muratori, S. R. I., T. XVI). Ma nel 1358 Fiorello Beccaria, alleatosi ai Visconti, condusse contro di noi una flottiglia *di 28 navi incastellate, 7 barbotte e 6 scanciere* e vinse. I nostri *perdettero quattro galeoni e parecchie navi minori* (Muratori, id.)

(3) . . *sub qua, die Pasqhae, solemniter praedicatur* (Id.)

(4) *Prima pars* (tra Ticino e Gravellone) *continet et locum justitiae ubi malfatores puniuntur* (Id).

(5) Avevamo —, a quell' età di ferro — anche il campo destinato al duello, frutto barbaro di tempi barbari, *quod fiebat in valle quae est ultra Ecclesiam S. Iacopi de Vernabula, ubi etiam aliqui pugnant jocose*, fossero di sangue militare o popolare (Robolini, t. III — Anonimo Ticin., cap. XII).

(6) *Fu rifatta la palificata a porta Rotta, sul Ticino, dov' era la catena di ferro per conservatione del Navigio* (Bossi G. B., Mss.).

(7) *Furono fatte tre bicocche, una alla bocca del Gravellone ove esce dal Ticino, l' altra al ponte della Rotta, l'altra a Castel Centurione* — da tempo corroso dalle acque di Ticino e di Po — *ove il Gravellone entra in Ticino* (a. 1410. Bossi, Mss.).

(8) *Pasino de' Eustacchii capitano del Navigio andò a Parpanese con 10 galee li 10 ottobre 1410* (Boselli, Storia di Piacenza, t. II pag. 110).

Nei Mss. di G. B. Pietragrassa, narrato della battaglia tra pavesi e veneti nelle acque di Piacenza, si legge: *Pasino degli Eustacchi condusse prigioniera et in trionfo la flotta veneta alla Darsena, quale era il porto del fiume*. E più avanti: . . *l' armata condotta da Pasino, benissimo gremita di milizia pavese, uscita dal porto di Pavia denominato la Darsena, dopo aver preso Toresello, Casalmaggiore e*

Brusello, diede una rotta notabile ai veneziani, et de 31 galee et 23 navi che ne avevano non se ne salvarono che 15; le altre vennero con grande trionfo condotte alla Darsena in Pavia (a. 1427) e poste sotto le tettoie disegnate, nella veduta di Pavia, da Clerici d'Urbino verso il 1580 coll'indicazione dell'*Arsenale* (Arch. Stor. Lomb., giugno 1890).

Anzichè della battaglia del 29 ottobre 1397 data da Gian Galeazzo e da' suoi capitani Facino Cane e Luchino Dal Verme, quella preda bellica fu il trionfo dell' altra combattuta nelle acque di Piacenza nell' anno 1447. *Pasquier Le Moin* che si denomina *portier ordinaire* di Francesco I, venuto con esso a Pavia nel 1515 dopo la battaglia di Melegnano, vide e descrisse in un suo *diario* le navi venete collocate a trofeo nel nostro Arsenale, sotto ampia tettoja appositamente costrutta. Di quel diario se ne conoscono tre soli esemplari, due nella biblioteca nazionale di Parigi, uno in quello di Londra. Fu pubblicato a Parigi nel 1520 *cum permissione regis* del 1519. (L. Beltrami — *Notizie sconosciute....*).

Essendo conte di Pavia il duca Francesco Sforza, si legge nel Mss. del Pietragrassa . . *altra sconfitta venne data ai veneti sul Po dalla flotta pavese condotta da Bizio Ansoveto genovese, e da due fratelli degli Eustacchi nel 1448, sicchè parte delle navi venete venne menata in trionfo alla Darsena, parte incendiata dallo stesso ammiraglio veneto Quirini.* E più avanti ancora . . . . *Nell'anno 1469 Galeazzo Maria Sforza confermò nel suo ufficio di capitano della Darsena e del naviglio pavese Giacomo degli Eustacchi per il buon saggio di più imprese di sè dato.*

Il Robolini nel t. V. trascrive dai Mss. di G. B. Bossi: *Nel 1447 Francesco Sforza trasse dalla nostra Darsena quattro galeoni che, condotti da Bernardo e Filippo Eustacchi, impedirono ai veneziani di entrare nelle acque piacentine e aiutarono il conte nell' assalto di Piacenza che venne atrocemente saccheggiata. I mercanti di Pavia cancellarono dalla matricola chi, di essi, avesse acquistati effetti rubati durante l'orrendo sacco, e diedero danari a Frate Domenico da Catalogna per riscattare prigiogionieri piacentini.* Lode loro che sino dal secolo XV ebbero rispetto alla proprietà privata in tempo di guerre ferocissime.

(9) Nella notte dal 7 al dì 8 febbraio 1525 Lanoy spedì al Leyva il soccorso di quaranta cavalieri che, *attraversando il campo francese a S. Lazzaro con valigiotti in groppa pieni di polveri, poterono entrare in Pavia per una postierla alla Darsena* (Taegio).

(10) Plan perspectif de la bataille de Pavie (livrée le 24 février 1525) *entre l'armée française, commandée par* François I, *et l' armée espagnole, commandée par* le marquis de Pescaire.

Ce plan est une réduction d'un plan très-ancien qui se trouve à la Bibliothèque royale; il ne porte aucune date, mais il a été fait, sans aucun doute, très-peu de temps après la bataille.

Nous avons joint à ce plan perspectif une petite carte géographique des environs de Pavie, d'après les cartes les plus anciennes de la Bibliothèque royale. Nous considérerons d' abord cette petite carte.

François I assiégeait Pavie et tirait ses approvisionnements de Milan. Son quartier était à San-Lanfranco; l' attaque se faisait de ce côté. Plus tard, quand l' armée française fut menacée par l' approche d' une armée de secours, le roi voulut néanmoins continuer le siége; mais, comme l' armée espagnole devait venir par la route de Lodi, il transporta son quartier vers le bas Ticino, et occupa San-Paulo et San-Giovanni; c' est en effet de ce côté que se présentèrent les Espagnols qui s' avancèrent en appuyant leur gauche d' abord au Pô, puis au Ticino.

Regardons maintenant le plan perspectif: la vue est prise du camp des Espagnols; elle montre la ville au fond; en avant de la ville, on voit les lignes de circonvallation et de contrevallation. A gauche est le Ticino ou Tésin; la droite est occupée par le vaste parc de Mirabel. A l' extrême droite se trouve le château de Mirabel, qui était le quartier du duc d' Alençon.

Vers le bas, on voit les Espagnols qui entrent dans le parc de Mirabel par la brèche qu' ils ont faite à l' enceinte. Déjà un' autre troupe s' est emparée du château.

François I, quittant son quartier, est passé dans celui du duc d'Alençon et est entré dans le parc. Mais en continuant à avancer, il a masqué le feu des pièces habilement placées par Galiot de Genouillac, et qui, prenant en flanc les Espagnols, les empêchaient de pénétrer du parc dans l' intérieur des lignes.

Alors la mêlée est devenue confuse, et une inscription placée portante sur un drapeau les mots *captio regis* indique le lieu où François I est tombé au pouvoir de ses ennemis. Nous devons remarquer, dans l' intérieur des lignes des Français, des tours rondes qui sont les ouvrages de fortification auxquels les historiens du temps donnent le nom de bastion ; ce qui tend à faire croire que le mot bastion, venant de *bastillon*, petite bastille, a d' abord désigné de petits forts fermés. C' est une remarque que nous ne signalons ici que parce que nous aurons occasion d' y revenir ailleurs (Histoire et tactique des trois armes. Atlas., Planche 5).

(11) Nel 1543 *Carlo V nominò un fratello di Ottavio Farnese, suo genero, a capitano della Darsena colla prefettura del ponte di Ticino a Pavia* (G. B. Pietragrassa, Mss.).

(12) Leggesi nel Mss. dello stesso autore (p. 78-79) che *volendo i PP. Cappuccini* (a. 1581) *allargare il loro convento occuparono poco meno che tutta la Darsena antica di Pavia.*

Al principiare del secolo corrente fu atterrato il vasto convento dei PP. Cappuccini e sull' area dello stesso sorsero i giardini dell' Almo Collegio Borromeo, attigui al cimitero antichissimo di S. Giovanni in borgo *de padule*. In sì fatto modo si avvicendarono tra noi i luoghi di guerra alle sedi di pace, i sodalizii profani ai reclusorj religiosi. Singolare miscuglio di famiglie e di corporazioni diverse, che rappresenta secoli, usi e costumi ora associati ora avversi.